

Ludwig Wittgensteins in den Erzählungen 'Das dreißigste Jahr' und 'Ein Wildermuth.' " *Zeitschrift für deutsche Philologie* 98 (1979): 267-82.

Wittgenstein, Ludwig. *Tractatus-logico philosophicus. Logischphilosophische Abhandlung*. Frankfurt/M: Suhrkamp, 1969.

"L'infinto possibile: Sciascia e la sua morte"

Domenico Ierardo
University of South Florida

Rileggere *Il cavaliere e la morte* dopo la scomparsa di Sciascia, suscita emozioni intense e viva commozione: si ha come l'impressione che lo scrittore siciliano abbia cercato nella composizione di un romanzo la valvola di sfogo per il dolore fisico che lo angosciava, senza essere capace però di tenere il suo lavoro su questo tono egoistico perchè costretto dalla sua intensa carica di vita e dalla sua inflessibile legge interiore, che lo vuole da sempre impegnato contro la mafia, a lasciare che la sua penna scriva di ciò che da anni ha scritto, così che il personale passa sicuramente in ultimo piano.

Sciascia scrisse, di getto, questo romanzo durante un soggiorno tra Friuli e Veneto, in occasione della assegnazione del premio Risit d'aur nell'estate del 1988,¹ un libro che sembra quasi anticipare l'idea di una sua sconfitta, di un cedimento alla morte. Per gli amici quel libro fu un dolore straziante, tale era la preveggenza della propria morte, regalo torvo che l'uomo ha avuto dalla sua lunga "contemplazione della morte", dalla sua quotidiana consuetudine con il dolore che lo logorava dentro e la dissoluzione del proprio fisico. Il male l'aveva intaccato, ma, dagli esiti letterari che abbiamo di questo periodo, non aveva di certo vinto il Nostro. Sciascia non ha mai accettato sconfitte, in nessun campo; ha sempre voluto lottare, fino in fondo, anche contro la morte, affrontando disagi dolori e sofferenze nella speranza di uscirne sempre vincitore.

La trama è ancora una volta semplice, chiara, con una conclusione precisa, irritante: è il Sciascia che conosciamo, l'uomo impegnato a cercare la Verità, quella verità scomoda che gli ha meritato per anni il linciaggio di tanta stampa e dello stesso PCI, dalle cui file il Nostro ha militato ma ha anche saputo levare una voce contestatrice e di denuncia del Partito stesso.

Il protagonista di questo romanzo è un commissario di polizia, il cui nome è Vice, molto malato, che si trova a dover dipanare gli intrighi che hanno portato ad un ennesimo omicidio. Di mezzo sta un biglietto, scambiato tra due potenti ad un pranzo, minaccioso e misterioso, cui ha fatto seguito l'uccisione di uno dei due. La polizia si impegna a scagionare l'altro, nonostante il Vice dimostri una certa riluttanza a farlo, soprattutto perchè nel gioco entra una associazione eversiva che ha minacciato l'uciso: *I figli dell'ottantanove*, associazione nata forse come richiamo ai

bagni di sangue e all'atmosfera della più nota Rivoluzione di cui si celebra in quel momento il bicentenario. Mentre il Vice fa procedere le sue indagini con una vitalità che ha del sorprendente, considerate le sue condizioni fisiche, si fa cogliere spesso dal lettore intento a pensare ad una incisione di Dürer dal titolo *Il cavaliere, la morte e il diavolo*, acquistata anni addietro e diventata compagna di tutti i suoi spostamenti d'ufficio.

In quell'immagine il Vice vedeva in ogni momento il simbolo di tutto ciò che ci sta attorno, che non ha più bisogno del Diavolo, in quanto forse "il Diavolo era talmente stanco da lasciar tutto agli uomini che sapevano fare meglio di lui". Proseguendo le indagini, nonostante il sottaciuto divieto dei superiori, il Vice conosce una conturbante signora che sembra essere la chiave di tutto, e ritrova una vecchia conoscenza che diventerà la seconda vittima. Quando ormai si sta avvicinando la soluzione del caso, che comunque traspare sciascianamente dalla narrazione, il Vice viene ucciso e nella morte si dissolvono i dolori fisici che l'hanno accompagnato in quest'ultima indagine: la morte è l'agognata liberazione, e viene a lui con la faccia bella e tinta di malizia della conturbante signora.

Il romanzo, nella sua "semplicità", mostra evidenti rinvii allo Sciascia di sempre: lo scrittore culturalmente impegnato che non lesina richiami di carattere letterario, anche citazioni ed autocitazioni. L'avvio stesso rimanda al noto don Gaetano, protagonista di *Todo modo*, per la descrizione accurata, lessicalmente ricca e ricercata. Così come tornano in mente le famose pagine dell'ultima sigaretta di Zenò, nel noto romanzo sveviano, quando il Nostro descrive il problema del fumo che era diventato "vizio stupido, vizio di morte",² toccando momenti di liricità intensa (Svevo 32 s.). Ma qui troviamo un Sciascia disposto già ad immedesimarsi nel protagonista, soprattutto quando descrive il Vice che osserva la stampa di Dürer.³ Ne troviamo ulteriore conferma nella solida cultura del commissario, esperto anche di storia degli ebrei;⁴ ma non mancano rinvii a fatti della vita privata dello scrittore, coglibili nel nostro caso nella velata critica fatta ai sistemi di polizia: quando descrive l'esecuzione del mandato di cattura nei confronti del Presidente delle Industrie Riunite, pare di leggere una sofferta cronaca dell'esperienza fatta dal giudice Vitale.⁵

E non c'è chi non veda emergere l'amarezza sciasciana, il pessimismo dalle riflessioni desolate del Vice sulla scienza dei rifiuti, la *garbage science* (Sciascia 28). Ma la conferma più evidente la troviamo nelle parole del Capo, quando rinfaccia al Vice l'insuccesso delle ricerche nella spazzatura: "... abbiamo perso del tempo con la previsione di perderlo... Ora mi ascolti: non sono un cretino, intravedo i suoi sospetti, le sue intenzioni, il punto cui vorrebbe arrivare, cui vorrebbe cioè farmi arrivare; e nettamente le dico: no. E non solo perchè non sono disposto al suicidio, ma

anche perchè la sua è una linea romanzesca, da romanzo poliziesco diciamo classico, di quelli che i lettori, ormai smaliziati, arrivano ad indovinare come va a finire dopo aver letto le prime venti pagine... Niente romanzo, dunque. Muoviamoci con calma, con ponderazione, senza colpi di testa, senza capricci e, soprattutto, senza pregiudizi, senza tesi preconcipite... Ora, del resto, la faccenda passa nelle mani di un giudice: se costui ama il romanzo quanto lei, vi metterete a speculare insieme; e io me ne laverò le mani..." (34). E' il caso di far notare come qui Sciascia abbia finalmente indicato una risposta a chi sta ancora cercando di definire a quale genere appartengono i suoi romanzi? E badiamo che si sta parlando del Vice e del suo modo di fare il poliziotto. Anche Sciascia ha fatto sempre il poliziotto, ma non quello prevedibile nelle mosse, ed ora affida il suo lavoro ad un giudice, mentre a lui non rimane che lavarsene le mani. E alla domanda: "Mi piacerebbe tanto sapere perchè è diventato funzionario di polizia", fatta dalla signora De Matis al nostro Vice-Sciascia, il commissario significativamente risponde: "Non sono mai riuscito a darmi una risposta precisa, poichè anch'io, in certi momenti, me lo chiedo. A volte trovo una risposta alta, nobile, da tenere al do di petto; più spesso altre risposte, più dimesse: le necessità della vita, il caso la pigrizia..."

E la signora incalza: "Lei è siciliano?"

"Sì, ma della Sicilia fredda: di un piccolo paese dell'interno, tra le montagne, in cui lungamente nell'inverno c'è neve; o almeno c'era, negli anni della mia infanzia. Una Sicilia che qui nessuno riesce ad immaginare. Mai più sentito tanto freddo, in vita mia, come in quel paese".

"La ricordo anch'io, questa Sicilia fredda... Mia madre era siciliana... (ha) voluto andare a morire lì. Ma la verità è che anche questa volontà di mia madre, a pensarci, mi dà un senso di sgomento: non si può amare un luogo, una gente, fino a questo punto; e un luogo, poi, in cui si è sofferto e una gente con cui non si era per nulla d'accordo... Ma ne aveva un amore che andava oltre la morte..." (45 s.). Quanto animo di Sciascia in questo dichiarato amore per la sua terra, un amore che andrà oltre la sua morte! Un amore sofferto, fatto di momenti di rabbia per la prepotenza di un potere nascosto che è esercitato da persone sconosciute e disposte a tutto. Quel potere su cui Sciascia espone la sua spicciola filosofia: "Nella nostra infanzia abbiamo sentito, più che propriamente conosciuto, un potere che si può anche dire di integrale criminalità, un potere che si può anche dire, paradossalmente, sano, di buona salute: sempre, si capisce, nel senso del crimine e confrontato a quello schizofrenico di oggi. La criminalità di quel potere si affermava soprattutto nel non ne ammettere altra al di fuori della propria... Inutile dire che preferisco la schizofrenia... C'è un potere visibile, nominabile, enumerabile; e ce n'è un altro, non enumerabile, senza nome, senza nomi, che nuota sott'acqua. Quello visibile combatte quello sott'ac-

qua, e specialmente nei momenti in cui si permette di affiorare gagliardamente, e cioè violentemente e sanguinosamente: ma il fatto è che ne ha bisogno...". (59 s.) Contro questo potere sotterraneo Sciascia ha combattuto e combatte ancora attraverso i suoi scritti. Una battaglia ingaggiata su tutti i fronti, nella quale spesso ha trovato l'ostilità di persone che, avendo in mano i mass media, avrebbero potuto invece aiutarlo. E di una di queste, crediamo, torna vivo il ricordo nella figura del Grande Giornalista, personaggio ambiguo e negativo del romanzo, cui potremmo associare l'ex direttore del quotidiano Repubblica, Eugenio Scalfari, o il cronista Pansa. Dalle righe di quel quotidiano è stata infatti formulata una accusa assurda contro il Nostro: "Sciascia combatte ancora la mafia?". E la sequela di voci concordi con questa, che hanno osato definire il romanziere "un quaraquaquà", un uomo di "screanzata rozzezza", un "mafioso", uno da "collocare ai margini della società civile", ha convinto il Nostro a non parlare più di mafia; ma il silenzio è stato più loquace delle parole stesse. Prova ne sia questo lavoro, testamento spirituale di tutto ciò che veramente ha contato per il racalmutese: la Sicilia, la mafia, la creazione di un nuovo genere di romanzo, che solo apparentemente è il giallo.

La Sicilia, che qui troviamo ancora, è un tema universale di Sciascia, che in essa ha trovato trame e vicende che si ripetono nella storia mondiale (inquisizioni, cospirazioni, sparizioni), ma lì risultano avvenute in modo tipico, concluso, perfetto. In questa regione il ruolo dello scrittore è molto simile a quello del detective: tutto quello che Sciascia scriveva, articolo o libro o saggio, ha la struttura dell'inchiesta, dell'istruttoria, quindi del processo e della condanna.

La mafia è stata il grande tema iniziale e finale della scrittura del Nostro, un tema perenne che disgraziatamente diventò la chiave per capire non un paese, nè una regione, ma il mondo intero. Perché l'intreccio tra mafia e istituzioni si consolidò sempre di più, coinvolse senza limiti, comprendendo la stessa magistratura. E tutto questo Sciascia denunciava dalla sua condizione di uomo libero, di scrittore libero, non vincolato ad un preciso giornale, nè ad un definito editore. La sua concezione dello scrittore della realtà, lo scrittore oggettivo, attento ai fatti, non poteva conciliarsi con la figura del purosangue di scuderia, sebbene questo dovesse significare inevitabilmente la solitudine, la contestazione, gli odii.

Sciascia è attentissimo alle storie dei singoli; a lui piace indagare e, indagando, soffermarsi su piccoli drammi, emblemi di un dramma più esteso. Tutto ciò è frutto della sua ampia capacità di leggere la realtà, sconosciuta solo, con grave rammarico del Nostro, dall'acredine di Pansa. Ed in questo Sciascia è pirandelliano, nel sapersi rendere conto del reale, senza però opporre al nichilismo scettico che contraddistingueva

Pirandello. Come lui stesso dichiara, Sciascia ha proceduto in senso opposto a quello degli scrittori siciliani in genere. E' partito dall'idea di una realtà storica ben circostanziata, ne ha mitizzato certe strutture, ma non si è allontanato da una descrizione razionale, non ha lasciato spazio ad interpretazioni o a personaggi metafisicamente costruiti.

Di questo realismo vediamo intriso anche il romanzo in questione, ma soprattutto nelle parti che descrivono il dolore fisico del protagonista. Qui Sciascia, che da sempre ha sacrificato l'uomo per l'oggettività, trova il modo di parlare di sé pur mantenendo nel lettore l'impressione che nulla sia stato tolto all'oggettività della narrazione. Basterà che vediamo alcuni punti in cui il protagonista è il dolore del detective, per capire come il Nostro sia stato in grado di stendere quasi una relazione medica sulla condizione terminale di un malato: in questo modo inoltre, Sciascia ha annullato, con l'uomo, la sua malattia, l'ha vinta con la morte.⁶

"Dalle tante sigarette fumate nella notte, il dolore di sempre aveva perso di consistenza, di pesantezza, trascolorando in uno strazio più diffuso. Si poteva, ecco, dare il nome dei colori alla diversa qualità del dolore, al suo mutare. Al momento, era mutato dal viola al rosso: rosso di fiamma, lingueggiante, che imprevedibilmente lambiva ogni parte del suo corpo e vi si attaccava o vi si spegneva" (12 s.).

"L'estrarre risposte precise... gli aveva dato... stordimento. Stordito, meno acuto ma più sordo e diffuso, era anche il dolore. Curioso come il dolore fisico, anche quando ha causa stabile e, se non in peggio, indeclinabile, si possa attenuare o crescere, mutare di intensità e qualità, secondo le occasioni e gli incontri" (50).

"Quel colloquio lo aveva innervosito, ma il dolore gli si era allontanato: stava come una bestia — piccola, feroce ed immonda-agguatata in un sol punto del suo corpo, del suo essere" (68).

"—La morfina è bella; bisogna prenderla quando non se ne può più—, lo aveva ammonito l'amico medico nel consegnargliene un pacchetto. Belli gli effetti della morfina, più se succedevano all'insopportabile sofferenza. Più forte la tempesta, più dolce poi la quiete... Ma qual era il punto del non poterne più? Lo spostava sempre più in avanti, come un traguardo: della volontà in gara con il dolore. E non per il timore dell'assuefazione, ma per un sentimento di dignità cui concorreva l'essere stato per gran parte della sua vita a difendere la legge, le sue preclusioni, i suoi divieti" (73).

"La morte come un quid, un quantum, che girava nel sangue tra ossa muscoli, ghiandole: finchè non trovava il piccolo anfratto in cui esplodere, la nicchia, la culla. Una piccola esplosione, un punto di fuoco, una brace, dapprima intermittente, poi di continuo e invadente dolore; e cresceva, cresceva al punto che il corpo sembrava non più contenerlo: e traboccava

intorno su ogni cosa. Soltanto il pensare gli era nemico, con piccole, momentanee vittorie. Ma c'erano momenti lunghi, interminabili, in cui cadeva appunto su ogni cosa, tutto deformava e oscurava. Su ogni piacere ancora possibile, sull'amore, sulle pagine amate, sui lieti ricordi. Perché anche del passato si impadroniva: come ci fosse sempre stato, come non ci fosse mai stato un tempo in cui non c'era, in cui si era sani, giovani, il corpo modulato dalla gioia, per la gioia. Accadeva qualcosa di simile all'inflazione, ma di atroce introversione: quel piccolo gruzzolo di gioia che in una vita si riusciva a mettere assieme, quel male efferatamente andava divorandoselo. Ma forse tutto nel mondo stava accadendo a somiglianza dell'inflazione, la moneta del vivere ogni giorno perdeva di valore; la vita intera era una specie di vacua euforia monetaria senza più alcun potere d'acquisto" (75 s.).

"Come sempre, però, quando arrivava allo sconforto dell'oggi, alla disperazione del domani, si domandò se nel rammaricarsi per l'indegnità in cui il mondo correva non ci fosse il rancore di stare per morire e l'invidia per coloro che restavano" (84).

"Il dolore... lo svegliava alla fine di sogni in cui qualcosa o qualcuno al fianco, alla spalla o alla nuca lo percuoteva..." (88).

"Il dolore si era come appannato, si poteva assomigliare a un che di lattiginoso, di un bianco sporco" (88 s.).

"Gli spari li udì... La vita se ne andava fluida, leggera; il dolore era scomparso. Al diavolo la morfina, penso" (90).

Evidente, in queste citazioni, quanto sopra affermato: Sciascia ha incontrato la morte, l'ha scontata vivendo,⁷ e a noi dà, secondo il consueto, un resoconto dolorosamente realistico, ci porta in medias res, nel centro della sua sofferenza che è diventata del Vice e si fa nostra. Il romanzo è ancora un tramite non solo di idee, considerazioni, denunce, ma di sentimenti, palpitante dolore, meditazioni sulla morte di chi la morte ha dentro e la sente covare, la sente scavare, la vede agire e distruggere. C'è una sorta di cronaca che coinvolge tragicamente, inserita con maestria tra le righe di una narrazione che di sciasciano ha tutto: dalla presenza dei delitti oscuri, a quella del biglietto di minaccia; dalla bella e misteriosa signora, alla denuncia di certi sistemi di polizia; dalla citazione improvvisa ed essenziale di tanti autori, alla meditazione sulla gente, sul modo in cui sta al mondo con superficialità e noncuranza. Così veniamo trasportati in una specie di gioco magico all'interno del giallo, che è quello vero su cui si indaga, ma è anche quello vissuto in prima persona dal Vice che tenta di capire e decifrare il suo dolore di morte, per darcene poi un resoconto che è sofferto ma anche di liberazione. Sciascia, infatti, crea l'impressione che sappia parlare lucidamente di quanto lo sta logorando, con una chiarezza che non rifugge nemmeno dall'ironia — come quando paragona la vita ad

una sorta di inflazione —; la morte si guarda in faccia, come quella del quadro di Dürer, e le cose che ci stanno attorno devono insegnarci a farlo.

Qui il Nostro corteggia la morte, e non perché l'abbia mai amata, ché simili oziosi vagheggiamenti erano remotissimi, ma perché la riconosce, pur umanamente temendola: è la speranza che rimane all'uomo, quando in lui c'è solo il dolore a ricordargli di essere tale e la ragione che gli consente ancora di notarlo, mentre tutto il resto è come ovattato, chiuso nella nebbia, anche l'amore. E "ad un certo punto della vita non è la speranza l'ultima a morire, ma il morire è l'ultima speranza", come dice a epitaffio di tante morte speranze l'autobiografico professor Franzò dell'ultimo romanzo *Una storia semplice*. Ultima come per benigno risarcimento della sorte, che oltre il "cancello della preghiera", intravisto dal detective morente ne *Il cavaliere e la morte*, dispiega un canto ilare e vitale.

Sciascia in un lungo, stringente colloquio sulla sua malattia, la definiva "condanna e grazia", capace di spalancare le porte all'umiliazione, alla paura, come, e soprattutto, di appassionare alla vita, alle persone, di suggerire altre strade all'intelligenza affacciata allo scenario del mondo. Aveva scoperto, diceva, il fascino, il tremore di fronte al mistero, il socchiudersi di possibilità infinite. Forse, di un infinito possibile.

● NOTES

¹ Il premio *Rosir d'aur* è stato istituito da un gruppo di emigranti friulani nel 1985.

² Di lirismo descrittivo ci sembra di poter parlare leggendo a p. 13: "Il Vice prese la sigaretta dal portacenere, tirò una voluttuosa boccata. Era vero: si soffiava. La stanza era piena di fumo, si addensava intorno alle lampade ancora accese, velava come una diafana tenda i vetri della finestra da cui, cangiante, tra luceva il mattino. Tirò ancora una boccata".

³ "... la testa appoggiata all'orlo dello schienale per la stanchezza e per il dolore...La morte; e quel castello lassù irraggiungibile.

Dalle tante sigarette fumate nella notte, il dolore di sempre aveva perso di consistenza..." (Sciascia 12 s.).

⁴ Noi sappiamo che la storia ha sempre avuto gran peso per Sciascia e ci sembra quasi di sentire un rimprovero al Nostro nelle parole che il Capo rivolge al Vice: "Lei pensa sempre alla storia" (Sciascia 24).

In queste parole una conferma anche della identità Sciascia-Vice.

⁵ Certi appunti critici alle consuete irruzioni mattutine dei carabinieri che eseguono un mandato di cattura (15 s.) e per alcuni mandati di arresto che si concludono con un proscioglimento per mancanza di indizi dopo un paio di mesi (57),

richiamano l'esperienza del giudice Vitale, che ha suscitato nel Nostro sofferza partecipazione. Aldo Rocco Vitale, presidente della seconda Sezione penale della corte D'appello di Catania, arrestato all'alba del 24 novembre del 1984 con un bliz spettacolare, veniva assolto due anni dopo perchè il fatto (interesse privato in atto d'ufficio e rivelazione di segreti) non sussisteva. Ma un fatto che non sussisteva, cioè che non era un fatto, aveva intanto distrutto la vita e la dignità morale di un uomo. E Sciascia ha annotato tutto questo tra le sue storie, assieme all'amicizia profonda che si era instaurata con la famiglia del giudice Vitale.

⁶ L'ultimo lavoro del romanziere, "Una storia semplice", sembra assumere questo ottimistico risultato, nel momento in cui troviamo finalmente il protagonista non più vinto, ma vincitore.

⁷ "Stava intanto guardando il cavaliere, la morte e il diavolo. Forse Ben Gunn, per come Stevenson lo descriveva, un pò somigliava alla Morte di Dürer; sicchè gli parve prendesse, la Morte di Dürer, un riflesso di grottesco. L'aveva sempre un pò inquietato l'aspetto stanco della Morte, quasi volesse dire che stancamente, lentamente arrivava quando ormai della vita si era stanchi. Stanca la Morte, stanco il suo cavallo... E la Morte, nonostante i minacciosi orpelli delle serpi e della clessidra, era espressiva più di mendicizia che di trionfo. "La morte si sconta vivendo. Mendicante, la si mendica" (69 s.).

● WORKS CITED

- Leonardo Sciascia, *Il cavaliere e la morte*. Milano: Adelphi Edizioni S.P.A., 1988.
Italo Svevo, *La coscienza di Zeno*. Milano: Edizione Dell'Oglio, 1931: 2:32s.

"Enxienplo de la propiedad qu'el dinero ha": Stanzas 490-512 as Evidence of the Secondary Unity of the *Libro de buen amor*

Richard Burkard
Penn State at Berks

One of the better known subthemes in the *Libro de buen amor* is the "Enxienplo de la propiedad qu'el dinero ha" (sts. 490-512) which appears in the *ars amandi* of the love god, don Amor. The popularity of the piece is understandable: what the Archpriest has to say about the nature of money constitutes a high point in Spanish satirical literature. And yet the topic itself is not original: along with many other *Libro* components such as the Endrina episode or the Aesopian animal fables, the "Enxienplo" was based on a pre-existing source model. These "outside" adaptations are, in fact, so numerous and diverse as to raise the question how well each one suits the particular context in which it occurs.

The inquiry is not without a bearing on a prominent approach to *Libro* interpretation since the middle of the 20th century: an attempt — can we even say a need? — to demonstrate the presence of a common design or purpose among the multiplicity of pieces comprising the work. For a few examples one might mention Anthony Zahareas who sees a general ironic-aesthetic intent on the part of the Archpriest and Vicente Reynal who finds a cautious attack on clerical celibacy running the length of the poem.

Few would deny the presence of irony and subtlety in the *Libro*. Nonetheless restraint would be in order when it comes to interpreting the poem as a whole along highly subjective lines. If there is much that is clever in our poet's masterpiece, there is also much that is indicative of a "secondary" thematic unity, i.e., an improvised unity imposed on pieces originally independent of each other. One could point, for instance, to the redundant *ars amandi* in stanzas 607d-648b (rendered redundant by don Amor's previous lesson in love) or the introduction of the old woman gobetween in stanzas 912cd-914 as if she were unknown to the reader. One gains the impression that the episode containing these latter verses (the "Apuesta dueña") was not at first intended for inclusion in the *Libro*.¹

The "Enxienplo de la propiedad qu'el dinero ha" also represents, I would suggest, an instance of an imperfectly contextualized subtheme. Considered *grosso modo* the piece is not strikingly in conflict with what